

IL DISCORSO DELLA MONTAGNA

Le Beatitudini

Le beatitudini le troviamo in due vangeli, in Matteo e in Luca.

Noi esaminiamo quelle di Matteo.

Quando si legge un vangelo bisogna sempre conoscere la linea interpretativa dell'evangelista.

La linea interpretativa dell'autore del vangelo di Matteo è questa: scrive per una comunità di Giudei che ha colto e riconosciuto in Gesù il messia ma a condizione che sia il messia secondo la legge di Mosè e secondo lo zelo profetico di Elia.

L'evangelista allora fa un'abile opera teologica e anche diplomatica per sostituire la figura di Mosè con quella di Gesù. Presenta la vita e l'insegnamento di Gesù sulla falsariga della vita e dell'insegnamento di Mosè.

All'epoca si credeva che Mosè fosse l'autore dei primi cinque libri della Bibbia, il Pentateuco.

Matteo allora divide il suo vangelo in cinque parti, ognuna delle quali termina con una frase simile a quella con la quale terminava uno dei libri di Mosè.

Il vangelo di Matteo è l'unico in cui l'attività di Gesù inizia su un monte, perché l'attività di Mosè è iniziata e terminata su un monte.

Il vangelo di Matteo quindi inizia l'attività di Gesù su un monte:

“Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli ...”

Gesù, nuovo Mosè, è il nuovo liberatore del suo popolo: c'è un nuovo esodo da compiere, il vecchio esodo compiuto da Mosè era da una terra di schiavitù verso la terra di libertà; ora, tragicamente, la terra della libertà è diventata la nuova terra di schiavitù dalla quale Gesù invita il popolo ad uscire. Non si tratta di una schiavitù geografica, ma di una schiavitù teologica. E' l'esodo che Gesù invita a fare.

Sale sulla “montagna” che non è indicata dal punto di vista geografico: è una montagna teologica.

Da una parte sostituisce il monte Sinai, il luogo della manifestazione divina e della legge; dall'altra sostituisce il monte Sion, il luogo del tempio.

Ma ecco la prima novità: mentre Mosè è salito soltanto lui, perché il Dio di Mosè era un Dio che non permetteva ad altre persone di avvicinarsi, pena la morte, qui i discepoli di Gesù si avvicinano.

Il monte, nella simbologia ebraica, è il luogo della condizione divina. Il fatto che i discepoli seguano Gesù sulla “montagna” significa che la condizione divina non è una prerogativa esclusiva di Gesù, ma una condizione che tutti possono avere.

“Prendendo allora la parola li ammaestrava dicendo: ...”

Qui c'è un piccolo capolavoro dal punto di vista letterario e teologico che riassume e formula l'insegnamento di Gesù: le beatitudini.

Il numero delle beatitudini, nel vangelo di Matteo è otto, numero importante nella simbologia cristiana: è il giorno della resurrezione di Gesù: Gesù è risuscitato il primo giorno della settimana, cioè l'ottavo giorno. E, da sempre, nel cristianesimo primitivo, il numero otto ha significato la resurrezione.

I battisteri antichi avevano tutti una forma ottagonale, segno di una vita capace di superare la morte.

Allora, nella pratica del messaggio delle beatitudini, c'è la comunicazione di una vita capace di superare la morte. Ecco perché il vangelo di Matteo termina sul monte.

Gesù è risuscitato a Gerusalemme, i discepoli sono a Gerusalemme, ma, alle donne discepole Gesù risuscitato dice: ***andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno*** (Mt.28,10).

I discepoli vanno in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato, il monte delle beatitudini.

L'esperienza di Gesù risuscitato non è stato un privilegio concesso 2000 anni fa ai discepoli, ma una possibilità per tutti i credenti di tutti i tempi.

“Beati i poveri in spirito, di essi è il regno dei cieli”.

La prima beatitudine aiuta a comprendere tutte le altre.

Le beatitudini sono il capolavoro letterario e teologico del vangelo di Matteo. Esse sono la risposta alle attese del popolo di Israele e il programma di ogni comunità cristiana.

Le speranze di Israele sono quelle espresse dall'autore della terza parte del libro di Isaia, che così sognava il futuro di Gerusalemme e di Israele: **“Le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli. Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e argento e incenso ... stranieri ricostruiranno le tue mura i loro re saranno al tuo servizio ...”** (Is. 60,5-6-10).

Quando sarebbe venuto il Messia, assicurava il profeta agli israeliti: **“ci saranno stranieri a pascere i vostri greggi e i figli di stranieri saranno i vostri contadini e vignaioli ... vi godrete i beni delle nazioni, trarrete vanto dalle loro ricchezze”** (Is.61,5-6).

Il Messia alla sua venuta avrebbe dovuto restaurare il regno di Davide, con tutto il suo splendore, portando Israele al dominio di tutte le nazioni (**“faranno prigionieri tutti coloro che li avevano resi schiavi e domineranno i loro avversari”** Is.14,2), instaurando un'epoca di ricchezza e di crescente splendore.

Gesù dichiara che non è venuto a distruggere la grande speranza del regno di Dio, annunciata dalla Legge e mantenuta viva dai profeti (5,14), ma a portarla a compimento. Non però secondo le aspettative di Israele.

Il regno di Dio che Gesù aveva annunciato, come imminente (4,17), inizia a diventare realtà con il piccolo gruppo di uomini e di donne che lo hanno seguito. Questo regno si realizzerà non con la supremazia di un popolo sugli altri, ma mettendosi al servizio di tutta l'umanità (Mt.20,26).

Il programma di questo regno viene formulato da Matteo con la proposta delle beatitudini di Gesù, che cominciano con **“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli”**.

E' chiaro che Gesù non ritiene la povertà una beatitudine. I poveri, o meglio gli impoveriti, dalla società sono dei disgraziati ed è compito della comunità dei credenti aiutarli a venir fuori dalla loro situazione di povertà. Non c'è nel vangelo una sola espressione che giustifichi la povertà.

Nel vangelo di Matteo, Gesù dice: “Beati i poveri in spirito”.

Nel vangelo di Luca, troviamo: “Beati voi poveri”.

Luca si rivolge ai discepoli che hanno lasciato tutto per seguire Gesù, e Gesù dice: beati voi che avete fatto liberamente questa scelta.

In Matteo, la scelta della povertà è la condizione per la beatitudine.

Ma mai nel vangelo, Gesù proclama la beatitudine della povertà. La povertà è una situazione negativa, una disgrazia.

Il progetto di Dio sull'umanità, che Gesù è venuto a portare a compimento, è che non esista nessun povero. **“Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi”** (Deut. 15,4), e la prova che Gesù è risorto è che nella comunità dei credenti nessuno è bisognoso: **“Con grande forza rendevano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù ... Nessuno infatti tra loro era bisognoso”** (Atti 4,33-34).

Quindi Gesù non ha detto: beati i poveri, ma, vedremo, ha detto tutto il contrario. Infatti, Gesù dice –ed è il primo discorso ufficiale di Gesù-, è la prima volta che Gesù apre bocca, è: beati.

Questo termine indicava, nella lingua greca, la situazione di piena felicità della quale godevano le divinità. Allora, questo termine “beati” è un invito alla felicità piena. La infelicità, la tristezza, la miseria, non fanno parte del progetto del Signore. E' un invito, quello di Gesù, a raggiungere la felicità, che è la pienezza della condizione umana. Cioè, sprigionare tutte le capacità che uno ha per raggiungere questa situazione. Quindi, quello che Gesù proclama è un invito alla felicità piena.

Espressa con queste parole: “poveri in spirito”.

Cosa significa essere poveri in spirito? Ci sono tre interpretazioni ed è solo il contesto e il resto del vangelo che lo fa capire.

“Povero di spirito” può significare “povero quanto allo spirito”, cioè chi ha poche qualità. E’ impossibile che Gesù elevi a beatitudine la carenza di qualcuno. Sarà compito della comunità provvedere alla carenza di questa persona.

Povertà di spirito è stata intesa anche come “povertà nello spirito”, cioè chi è interiormente, spiritualmente, distaccato dal denaro, anche se ne possiede molto e fa di tutto per non perderlo. Questa interpretazione è quella che ha avuto maggiore successo nella chiesa. Ma Gesù stesso dà l’interpretazione: ai ricchi propone un distacco non spirituale, ma concreto e radicale (al giovane ricco, che chiede di seguirlo, pone come condizione **“va vendi tutto quello che hai dallo ai poveri; poi vieni e seguimi”** (19,21-24).

Nel discorso della montagna Gesù dice: **“Non accumulatevi tesori sulla terra ... perché là dov’è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore”** (6,19-21) e **“nessuno può servire due padroni ... non potete servire Dio e mammona”** (6,24).

Nella Bibbia il termine “anawin” designava i poveri in senso sociologico, che ponevano la loro speranza in Dio non trovando appoggio né giustizia nella società.

Gesù riprende questo significato ed invita a scegliere volontariamente la condizione di povero.

“Poveri per lo spirito”, cioè, volontariamente, per amore, per la forza dello spirito, scegliere di non essere ricchi, essere contro il denaro, mettendosi nelle mani di Dio. Quindi poveri non per necessità, ma poveri per una decisione libera, volontaria, per questa forza che si ha dentro: lo spirito.

Gesù qui capovolge tutta l’attesa che c’era nell’Antico Testamento, formulata da Isaia.

Gesù dice: proprio perché hai fiducia in Dio, diventa povero, per permettere agli altri di uscire dalla loro condizione di povertà. Matteo, qui, anticipa quello che dice Paolo nella 2° lettera ai Corinzi (8,9) **“Gesù, da ricco che era, si è fatto povero”** affinché noi poveri diventassimo ricchi.

Quindi Gesù invita i discepoli/e a scegliere volontariamente (“per lo spirito”) la condizione di povertà (e la povertà nei vangeli è la capacità di condividere ciò che si è e ciò che si ha).

La povertà non è la miseria. Non si tratta di andare ad aggiungersi ai tanti, troppi miserabili che l’umanità produce, ma di eliminare le cause della povertà, rinunciando ai falsi valori dell’avere, del comandare, del salire, che sono la causa della rivalità, dell’inimicizia, dell’odio tra le persone.

Gesù non ci chiede di spogliarci, ma ci chiede di vestire gli altri, di prenderci cura degli altri.

Il valore della persona, per Gesù sta nella generosità, nella capacità di donarsi.

Proponendo la beatitudine della povertà per lo spirito, Gesù assicura a quelli che accettano questa proposta che **“di essi è il regno dei cieli”**.

In passato, la scarsa conoscenza della cultura giudaica e delle espressioni in essa adoperate, aveva fatto credere che questo regno “dei cieli” fosse il regno “nei cieli”, cioè il paradiso, l’al di là.

L’espressione “regno dei cieli” si trova solo in Matteo, mentre gli altri evangelisti parlano di “regno di Dio”, Matteo che scrive il suo vangelo per una comunità che viene dal giudaismo, cerca di andare il più possibile incontro alle loro sensibilità ed evita tutte le volte che può, di scrivere il Nome di YHWH, che non si può nominare (Esodo 20,7), adoperando al suo posto il termine “cielo” (anche noi diciamo: volesse il cielo ... grazie al cielo ...). Quindi in Matteo, “regno dei cieli” significa “regno di Dio”.

Dio non realizza il suo progetto, il regno, imponendo qualcosa (comandamenti, precetti, norme), ma proponendo la sua stessa capacità di amare. Allora Gesù, quello che sta proponendo e che è la causa di questa felicità, beatitudine è un cambio straordinario: se ti occupi della felicità degli altri, condividendo quello che hai e quello che sei, se ti senti responsabile della felicità e del benessere degli altri, permetti a Dio di “regnare”, di realizzare il suo progetto. E quando Dio regna si produce la felicità, Dio stesso diventa responsabile della tua felicità. E’ straordinario. E’ un cambio che quando si vive suscita nelle persone una serenità che non è possibile trasmettere a parole, ma che soltanto sperimentandola si può capire.

Nel momento in capisco che la mia vita ha valore nella misura in cui mi occupo del bene degli altri, Dio stesso da quel momento si prende cura della mia felicità. E’ un cambio straordinario, perché in questa “gara” di generosità Dio non si fa battere. Più noi ci diamo e diamo agli altri, più permettiamo a Dio di donarsi a noi. E questo produce la crescita della persona, perché la persona

cresce nella misura in cui si dona. E, al contrario la persona diminuisce nella misura in cui si toglie agli altri. La persona che vive solo per sé, che succhia questa linfa vitale solo per sé, diminuendo gli altri, diminuisce anche se stessa.

Questa beatitudine possiamo leggerla così: occupatevi degli altri, così permetterete a Dio di occuparsi di voi. Occupandoci della felicità degli altri, non spariscono i problemi, ma ci è data una forza straordinaria; non siamo più soli, ma Dio stesso è con noi e ci comunica la sua energia di amore per superarli.

Gesù non promette un regno futuro (di essi “sarà” il regno dei cieli), ma presente: di essi “è” il regno dei cieli. Non un regno nell’al di là, ma la presenza attiva di Dio nella nostra vita. Non una promessa di felicità futura, ma una possibilità concreta di pienezza di vita nel presente. Gesù garantisce a coloro che scelgono come lui e con lui, volontariamente la condizione di povertà che Dio si occuperà di loro (**“Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte le cose vi saranno date in aggiunta” 6,33**).

L’invito alla beatitudine non è rivolto ad un singolo, ma ad una comunità: “beati”.

Non si tratta di una pratica ascetica individuale della povertà, ma dell’impegno fattivo di una comunità a prendersi a cuore il bene e la felicità degli altri. Coloro che fanno questa scelta rendono presente il regno di Dio.

Questo significa che i poveri non mancheranno del necessario, né dovranno assoggettarsi ad altri per poter vivere. La povertà cui Gesù invita significa una rinuncia ad accumulare, a trattenere dei beni, a considerare qualcosa come esclusivamente proprio; perché chi ha sarà sempre disposto a condividere. Questa è la bella notizia per i poveri, la fine della loro miseria annunciata da Isaia e ripresa da Gesù nella risposta ai discepoli di Giovanni Battista che chiedevano a Gesù se lui fosse il Messia (Is.61,1; Mt.11,5).

Gli effetti possibili di questo regno vengono elencati da Matteo nelle altre beatitudini, tutte col verbo al futuro (5,4-6).

Coloro che sono afflitti o diseredati Gesù li proclama beati perché, grazie a comunità che si prendono cura di loro, vedranno la fine della loro afflizione e della loro oppressione e riscopriranno una dignità mai conosciuta prima (saranno consolati ed erediteranno la terra).

Ma tutto questo non sarà indolore. Per questo Gesù non proclama beati i pacifici, quelli che per mantenere la propria pace evitano accuratamente ogni situazione di conflitto, ma gli operatori di pace. Essi sono coloro che per la pace degli altri sono pronti a perdere la propria. L’impegno a restituire dignità agli afflitti e agli umiliati comporta inevitabilmente lo scontro con coloro che li affliggono, li opprimono e li umiliano e il rifiuto del sistema di potere che regola il mondo.

I potenti, che amano farsi scudo del nome di Dio per legittimare il loro potere, vedono come una minaccia ai propri interessi i seguaci di Colui che **“ha rovesciato i potenti dai troni”** (Lc.1,52).

Per questo, attraverso la pratica della menzogna, diranno **“ogni sorta di male”** contro i discepoli di Gesù (5,11). Come la scelta della povertà rendeva visibile e operativo il regno di Dio, così la fedeltà alle beatitudini scatena subito la persecuzione (5,10). Ma il Padre non è neutrale, sta sempre dalla parte degli sconfitti, mai dalla parte di chi li uccide, ma sempre dalla parte degli uccisi, anche se chi uccide pretende di farlo in nome di Dio, (**“Verrà l’ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio”** Gv.16,2).

Quindi, se non c’è questa prima beatitudine, le altre rimangono ipotetiche. La prima ha il verbo al presente: e, le altre l’hanno al futuro, cioè sono una conseguenza.

Matteo, mettendo questa beatitudine al primo posto, la mette in parallelo con il primo comandamento dell’antica alleanza: **“Io sono il Signore tuo Dio, non avrai altri dei all’infuori (letterariamente: contro) di me”**. C’è da fare una scelta tra Dio, il Padre che comunica vita ai suoi comunicando quello che è, e quello che nel Vangelo è presentato come il rivale di Dio, che viene chiamato con il termine aramaico: mammona.

“Gli altri dei” che minacciavano Israele nei suoi primi tempi si concretizzano nel possesso della ricchezza. Quando Gesù dice: non potete mettere la vostra fiducia in Dio e in mammona, Luca dice che i farisei (che erano attaccati al denaro) si prendevano beffa di questo messaggio (Lc.16,13 ss.).

E anche noi riusciamo ad accostare il nome di Dio e il nome del suo rivale. Lo Spirito santo, segno concreto dell'amore gratuito di Dio, l'abbiamo trasformato in banca (Banca del Santo Spirito) e poi ... la Banca san Paolo ... sant'Antonio.... Cose assurde.

Perciò l'annuncio di questa beatitudine, come quello delle altre che seguono, è esclusivo: perché "di essi" e non di altri è il regno di Dio. Soltanto coloro che hanno rotto con l'idolo del denaro fanno parte del regno di Dio. La scelta volontaria della povertà è la porta di ingresso del regno, quella che incorpora alla nuova alleanza.

In relazione con la proclamazione di Gesù: ***"Convertitevi, perché il regno di Dio è vicino"***, la scelta proposta dalla prima beatitudine porta alla perfezione la conversione, il cambiamento di vita, dato che chi sceglie di essere povero, esclude dalla propria vita ogni possibilità di ingiustizia.

"Beati gli afflitti perché saranno consolati".

Anche in questa beatitudine Gesù non dice che coloro che soffrono saranno consolati nell'al di là. Chi soffre vuole essere consolato qui. Matteo scrive per una comunità di ebrei e richiama alla loro mente espressioni classiche del pensiero giudaico.

L'evangelista si rifà alla terza parte del libro del profeta Isaia, capitolo 61, dove l'autore si rivolge a coloro che sono stati schiacciati da un dominio politico ed economico che li ha resi in una situazione tale di disperazione che non possono che gridare questa loro disperazione.

Questi sono gli oppressi. Sono le persone che il sistema politico ed economico ha schiacciato e possono solo gridare la loro disperazione.

Gesù dice: quelli che la società ha reso afflitti-oppressi, sono beati non perché afflitti, ma perché saranno consolati. Nella lingua greca c'è differenza tra il verbo "consolare" e il verbo "confortare".

Il conforto è un conforto morale che normalmente ci lascia come ci trova; la consolazione è l'eliminazione radicale della causa che fa soffrire. Quindi la comunità cristiana non deve confortare gli afflitti-oppressi, ma deve impegnarsi ad eliminare alla radice le cause della sofferenza.

E questa beatitudine è condizionata dalla prima.

Questo è possibile soltanto se c'è una comunità che, facendo la scelta della povertà e quindi di non arricchire, di non accumulare, mina le basi stesse di un sistema di oppressione, di un sistema ingiusto e stravolge la società.

Allora, quelli che vivono oppressi-afflitti, a causa di questo sistema ingiusto, se c'è una comunità che fa la scelta della povertà, questi saranno consolati, cioè vedranno la fine della loro afflizione.

Non è quindi un messaggio alienante, per l'al di là, ma un messaggio positivo, per di qua.

Le beatitudini non sono una consolante litania per consolare gli afflitti, ma uno stimolo per la comunità cristiana per eliminare le cause.

"Beati i miti perché ereditano la terra"

Le beatitudini presentano una situazione negativa e una possibile risposta positiva.

I poveri: Dio è loro re; gli afflitti saranno consolati.

Che relazione c'è tra i miti e l'eredità della terra?

Anche qui l'evangelista si rifà all'esperienza del popolo di Israele e sta citando il salmo 37.

Cos'era successo? Quando le tribù di Israele sono entrate nella terra di Canaan, questa terra è stata divisa secondo le dodici tribù. Ogni tribù divisa in clan familiari e ogni clan in famiglie in modo che

ogni famiglia avesse la terra. La terra è importantissima in Oriente, è la dignità dell'uomo (Giosuè 24).

Dice un proverbio arabo: "Un uomo senza terra è un uomo senza dignità".

La storia, anche attuale ci fa capire la tragedia del popolo palestinese che si vede derubato dalla sua terra. Non è un semplice esproprio di qualche ettaro di terra, ma significa l'eliminazione della dignità della persona. Se uno ha la terra, lavora e può dare una vita dignitosa alla famiglia.

In Israele, nel giro di una o due generazioni c'era stato un capovolgimento: i più abili, i più furbi e spesso i più prepotenti, si sono impossessati del terreno del vicino, a volte meno abile, meno furbo o, forse semplicemente debole.

In poco tempo, poche persone possedevano una grande quantità di terreni e la gran parte della gente era costretta ad andare a lavorare come bracciante nel terreno che era stato di sua proprietà.

C'è allora una rivolta. Il pio salmista, che come tutte le persone pie sono le più pericolose da incontrare in questi frangenti, scrive un salmo in cui cerca di tenere buone queste persone: ***"Non ribellatevi perché i ricchi vi dominano. Abbiate pazienza perché cadranno come erba del prato, saranno sterminati, invece i miti possederanno la terra"***. L'espressione "mite" non significa la qualità di una persona, ma una condizione sociale. I miti sono i diseredati, quelli che per colpa propria o per la prepotenza degli altri sono stati diseredati. Gesù dice: "I diseredati, beati perché erediteranno *"la"* terra" L'articolo determinativo indica la totalità assoluta. Se c'è una comunità che non vuole accumulare, ma quello che ha lo condivide con gli altri, quelli che hanno perso tutto ritroveranno all'interno della comunità cristiana e grazie alla comunità cristiana, la dignità, nella pienezza del significato di questa parola. Non c'è niente di alienante e di spiritualistico. (I miti erano coloro che obbedivano acriticamente a tutte le direttive dell'autorità e come ricompensa avevano il Paradiso).

"Beati quelli che hanno fame e sete di (questa) giustizia perché saranno saziati".

L'evangelista ha presentato due condizioni negative dell'umanità; coloro che soffrono a causa di questa ingiustizia, beati perché saranno saziati.

Fame e sete sono elementi vitali, ciò che non mantiene in vita le persone.

La pratica della giustizia va intesa secondo il salmo 146, dove si legge che Dio rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati, giustizia è dare il pane agli affamati.

Per eliminare la radice di questa ingiustizia Gesù chiede a tutta la comunità cristiana di entrare nella categoria dei poveri per condividere il pane con chi non ne ha.

Il verbo "saziare" compare nel vangelo soltanto tre volte, qui e nella condivisione dei pani. E l'evangelista adopera il verbo che non si adoperano per le persone, ma per gli animali che mangiano fino ad essere sazi, fino a scoppiare. Gesù vuol far capire che la fame e sete di giustizia si sazia soltanto saziando la fame e la sete degli affamati e assetati.

Ci sono due episodi di condivisione di pani che sono significativi. La parola "moltiplicazione" è fuorviante. Gesù non è un prestigiatore che con pochi pani e pesci opera una moltiplicazione.

C'è una folla che ha fame, i discepoli che non hanno compreso il messaggio di Gesù chiedono di mandarli a comprare il pane ragionando secondo le categorie della società. Chi ha i soldi compra, mangia e vive; chi non ha soldi non compra, non mangia, non vive.

Gesù dice: "date voi da mangiare". C'è il conflitto fra due verbi: il pensiero secondo gli uomini, comprare, e il pensiero secondo Dio, dare

Non comprare, ma condividere e mettere insieme ciò che si ha.

Attraverso la pratica della condivisione tutti possono mangiare: Gesù dice che coloro che hanno fame e sete di giustizia, saziando la fame e la sete degli altri, saranno saziati.

*** *** ***

Dopo aver presentato le situazioni negative, Matteo presenta le risposte di Dio agli atteggiamenti di coloro che scelgono la beatitudine della povertà.

Questi atteggiamenti non indicano delle qualità delle persone, ma delle attività che le rendono riconoscibili.

“Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia”

La misericordia non si riferisce al carattere di una persona compassionevole, ma significa un’attività che rende riconoscibile la persona come uno che è sempre disposto ad aiutare.

La misericordia non riguarda il sentimento, ma riguarda l’attività.

Il misericordioso è la persona che sempre è disposta ad aiutare, quella persona sulla quale si sa di poter sempre contare in qualunque momento e sempre dirà di sì. Può essere così chi ha fatto la scelta della prima beatitudine; chi ha scelto di entrare nella categoria della povertà e quindi di non arricchire, sarà sempre capace di aiutare.

Perché sia beatitudine non è misericordia dall’alto verso il basso, dal giusto nei confronti del peccatore, dal ricco nei confronti del povero, ma quello che viene compiuta, non mettendosi al livello della persona da aiutare, ma al di sotto.

Altrimenti la misericordia diventa umiliazione.

Un po’ come diceva Paolo che piange con quelli che sono nel pianto e si fa fuorilegge con coloro che sono fuorilegge. Mettersi quindi al di sotto della persona per servirla.

Coloro che sono riconoscibili, per questa attività di misericordia, disponibili sempre ad aiutare gli altri, beati perché ogni volta che si troveranno nel bisogno, verranno aiutati dal Padre e dalla comunità.

“Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”.

La purezza è nel cuore. Il cuore non indica, nella terminologia ebraica, la sede degli affetti, ma è la coscienza, l’intimo della persona. I puri di cuore, nella Bibbia, sono le persone trasparenti.

Può essere una persona trasparente chi ha fatto la scelta della prima beatitudine. Chi non sceglie di arricchire, di avere successo, di imporsi agli altri, finalmente può essere quello che è, cioè una persona trasparente, senza secondi fini.

Le persone pure, cioè quelle che non hanno una doppia faccia, una doppia verità, un doppio inganno, Gesù le proclama beate, perché queste vedranno Dio.

Qui Gesù si rifà al salmo 24 dove è scritto: ***“chi ha cuore puro può stare nel luogo santo per vedere Dio”.***

Il puro di cuore, cioè la persona libera e trasparente, non ha bisogno di mediatori o di mediazioni per fare l’esperienza di Dio. La novità che ci porta Gesù è che l’uomo può avere un contatto con Dio diretto, senza ricorrere alle mediazioni tipiche delle istituzioni religiose: i sacerdoti, il tempio, la liturgia. Gesù dice che non c’è più bisogno di tutto questo.

Il puro di cuore non entrerà nel luogo santo per partecipare alla liturgia, ma vedrà Dio.

Nella lingua greca il verbo “vedere” si scrive in due modi, uno che indica la vista fisica e uno che significa una profonda comprensione interiore. L’evangelista non indica la vista fisica, Gesù non ci assicura delle visioni, ma una profonda esperienza, intima, interiore di Dio, non nell’al di là, ma qui,

su questa terra. Le persone che sono limpide e trasparenti con gli altri faranno una profonda esperienza di Dio nella loro esistenza. Allora la vita cambia perché Dio c'è e bisogna mettersi in sintonia con lui per captarne la presenza.

Gesù c'è, parla, agisce, è al centro della comunità cristiana e manifesta la pienezza di Dio.

Le persone limpide e trasparenti, in ogni momento della propria esistenza, in ogni avvenimento, percepiscono questa presenza di Dio.

“Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio”.

I costruttori di pace non sono i pacifici. Non sono delle qualità che Gesù beatifica, ma delle attività. E' sempre la stessa categoria di persone, non diverse categorie. Tutti coloro che scelgono la prima beatitudine, diventano capaci di aiutare, diventano limpidi e trasparenti con gli altri e con Dio. Questa beatitudine non indica il pacifico, colui che per la propria tranquillità evita tutte le situazioni di conflitto. L'operatore di pace è colui che per la pace degli altri è disposto a perdere la propria. La pace, la shalom, è la piena felicità della persona, tutto ciò che concorre a che la persona sia felice.

Quelli che lavorano, che costruiscono per la felicità degli uomini, beati perché saranno chiamati, cioè riconosciuti, figli di Dio. Questa espressione indica due realtà: figlio di Dio, nella lingua ebraica, non indica una natura divina, ma significa che Dio li protegge. Chi lavora per la felicità e per la serenità degli altri, ha Dio dalla sua parte perché per lavorare a favore degli oppressi inevitabilmente bisogna disturbare un po' gli oppressori. Per fare del bene a chi è oppresso si finisce per disturbare gli oppressori e questi reagiscono e si scatenano nella persecuzione. Gesù dice: “non temete”.

Colui che ha fatto la scelta della povertà non sta zitto di fronte all'ingiustizia. Il cristiano è il primo a denunciare e a gridare ogni forma di ingiustizia.

Ecco perché non basta denunciare, ma la vita stessa del credente, il suo stile diventa una radicale forma di denuncia dell'ingiustizia. Per costruire la pace bisogna essere capaci di perdere la propria. E se si perde la propria Gesù dice che Dio sta dalla parte vostra.

Ma c'è un secondo significato. “Figlio di Dio”, nella lingua ebraica, non significa “nato da”, ma “assomigliante a”: il figlio è colui che assomiglia al padre. Se Gesù sta dicendo che coloro che lavorano per la felicità degli uomini sono figli di Dio, significa che assomigliano a Dio.

Nel vangelo di Matteo, Dio è colui che lavora incessantemente alla felicità degli uomini. La volontà di Dio è la piena felicità degli uomini.

“Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli”.

Il verbo “perseguitare” che usa Matteo indica la persecuzione in nome di Dio, religiosa.

Gesù avverte i suoi discepoli che verranno perseguitati non dai nemici della religione, della fede, ma all'interno, da coloro che credono di agire in nome di Dio.

Nel vangelo di Giovanni c'è una denuncia tragica di Gesù: ***“Verrà il momento in cui chiunque vi uccide, crederà di rendere culto a Dio”.***

“Verrà il momento, -dice il vangelo di Matteo- in cui verrete portati davanti alle sinagoghe e li flagellati”.

E la persecuzione in nome di Dio, la più tragica che possa capitare a un credente.

Proprio le persone che ci vorrebbero appoggiare, si rivoltano contro e ci perseguitano.

Gesù afferma che ogni credente è chiamato a svolgere l'attività del profeta. Essere profeta non è una qualità che ha una persona rispetto ad altri, ma essere profeta è la caratteristica che distingue la

comunità cristiana. Il profeta è l'uomo che vive continuamente in sintonia con Dio ed è sempre nuovo, perché il Dio di Gesù non è il Dio che ha parlato una volta per tutte, ma il Dio che continuamente parla.

L'autore dell'Apocalisse dice che **“Dio è colui che era, colui che è, colui che viene”**. Ogni nostra conoscenza, ogni nostra esperienza di Dio, deve servire come stimolo per sempre nuove esperienze. Se noi ci chiudiamo all'esperienza che abbiamo fatto di Dio, siamo fuori dal suo raggio d'azione. Dio è continuamente nuovo. Il profeta è quella persona che, in piena sintonia con Dio, trova sempre insufficienti gli strumenti che l'ambiente religioso gli dà per esprimere questa comunione con Dio. Troverà insufficiente le formule di preghiera, le modalità di vita e avrà bisogno di crearne di nuove. Questo mette in allarme il sistema religioso dove vige l'imperativo: “Si è sempre fatto così”. La comunità cristiana non deve essere mai una rigida istituzione regolata dalle leggi, ma una comunità dinamica animata dallo Spirito. Quando si trasforma in rigida istituzione scatta la persecuzione contro i profeti animati dallo Spirito.

Gesù equipara i discepoli e quindi tutti i credenti ai profeti. Noi, in sintonia con Dio, dobbiamo continuamente rinnovarci. Quando nelle nostre comunità non si cambia dicendo che si è sempre fatto così, ci trasformiamo in istituzione rigida, regolata dalle leggi, anziché dinamica animata dallo Spirito. Invece di essere in cammino con Dio, diventiamo custodi del mausoleo di Dio, i difensori di Dio; e in nome del Dio dei padri, perseguiteremo il Dio che si fa vivente.

Gesù dirà: **“avete ucciso i profeti in nome dei profeti”**. Ogni profeta è condannato, in nome dei profeti precedenti, in nome di Dio, poi dopo un secolo o due si dice che aveva ragione e si perseguiteranno i nuovi. Allora Gesù dice: **“Beati i perseguitati, per causa della giustizia (e qui il termine “giustizia” significa “fedeltà”) perché di essi è il regno dei cieli”**. Cioè Dio sta dalla loro parte.

Le beatitudini sono state dette per tutti. Il finale è rivolto esclusivamente ai discepoli: **“Beati voi, quando vi insulteranno, vi perseguiteranno, e, mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi”**.

Gesù equipara i discepoli ai profeti e dice “Rallegratevi”. Questo invito di Gesù lo troviamo nell'ultima beatitudine e al momento della resurrezione. La prima parola che Gesù pronuncia una volta risuscitato e rivolta alle donne discepole è: **“Shalom a voi”**, cioè gioia, serenità a voi. Ecco la ricompensa di Dio. Chi vive come Gesù ha vissuto, ha una vita di una qualità tale che è capace di superare la morte.

Gesù dice: **“Non temete perché siete perseguitati, forse vi toglieranno la vita, ma la morte non distrugge la vita: è quel passaggio che permetterà alla vita di svilupparsi in grande potenza”**.